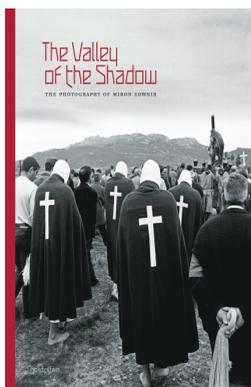


LETTERALMENTE



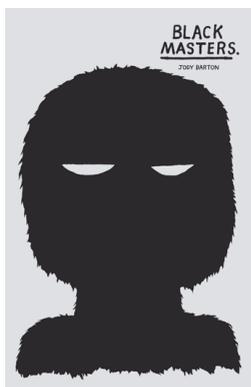
THE VALLEY OF THE SHADOWS

The Photography of Miron Zownir
Gestalten

C'è una certa oscurità nella vita di tutti i giorni, e Miron Zownir riesce a fotografarla perché si ferma a osservare quello che ci sta intorno e che spesso scegliamo di ignorare. Nelle strade secondarie, dietro angoli bui, ma anche sotto casa, in pieno centro, nel portone accanto, Zownir riesce a catturare e ritrarre gli stati d'animo più intimi (e disturbati) dei suoi strani soggetti, senza romanticismo e senza giudicare, producendo foto schiette e volgari e allo stesso tempo profondamente poetiche.

Segnato dall'infanzia nella Germania degli anni Cinquanta, "piena di veterani zoppi, vedove mutilate e matti con le bolle di bava alla bocca", Zownir è un realista convinto che trova la bellezza in luoghi e momenti poco convenzionali. Tutto è grigio e pesante—quasi un presagio: persone, animali, città e decadi si confondono in un solo specchio, piuttosto lugubre, della nostra esistenza. Le foto di *The Valley of the Shadows* non ci offrono alcun respiro visivo o rifugio intellettuale. Non c'è quel tocco leggero o quel pizzico di ironia che servirebbero a sdrammatizzare la realtà. Perché sappiamo che i soggetti di Zownir esistono davvero, e neanche troppo lontano da noi. Il libro non è una celebrazione compassionevole dei casi umani che ci sono là fuori; solo un ritratto senza pietà—e anche profondamente intimo—della vita in strada, della vita vissuta a porte chiuse e luci basse, delle persone e delle cose che non si vedono e non si dicono. In *The Valley of the Shadows*, insomma, Zownir prende una bella fetta di disfunzione umana, documenta quell'avanzo marcusiano della società e permette ai suoi soggetti di posare ed esporsi alla sua lente. Una collezione di "sbagliati", persone che vivono ai margini della versione sterilizzata della civiltà che noi conosciamo, nella valle delle ombre.

RITA TERESA O'CONNELL



BLACK MASTERS

Jody Barton
Nieves

Jody Barton purtroppo è sposato, ma mi piacerebbe che fosse il padre dei miei figli. Non penso che sia un fulmine di guerra in quanto a cambiare i pannolini, e anzi temo che nel frangente gestione della casa, cacca ed eventuali potrebbe essere veramente un marito letale; no, penso che potrebbe essere di estremo supporto nell'istante esatto in cui gli ex-mocciosi staranno per varcare la soglia della purulenta adolescenza. Il tratto di Jody è molte cose, ma soprattutto una: è purulento. È come se avesse deciso di prendere Beavis&Butthead e usarli

come pennarello, senza sostituirlo mai, anche se la punta è ormai tutta consumata. Chiusque altro saprebbe che è il caso di cambiarlo, o per lo meno rinnovare l'inchiostro. Jody invece non lo fa, e insiste anzi nel suo disegno sporco e irregolare, come un bambino prodigo ma pigrissimo. Il risultato è *Black Masters*, una raccolta—rigorosamente in bianco e nero—delle creazioni e invenzioni più geniali prodotte in sette anni di carriera. La sua capacità di sintesi gli permette di fare qualcosa di complicatissimo e contraddittorio, che in lui diventa un gioco da ragazzi: unire la über-figata ruvida&punk con l'umorismo più semplice e universale che ci sia. I suoi disegni fanno il miracolo, condensando in un unico segno l'animo più scemo e cazzone dei nostri sedici anni e la consapevolezza di una persona intelligente e ironica. Oltre a svelarci la verità unica e assoluta che sorregge il mondo ("girls don't shit"), è anche capace di illustrare una breve storia del genere umano attraverso le personalità che ne hanno determinato il corso (Madonna, Elvis ma anche Hitler ed Enrico VIII) trasformate in bibite—ed è naturale che in un confronto diretto, Serge Gainsbourg e Puff Daddy non potessero che diventare due bicchieri di vino, ma con una fondamentale differenza: Serge è bello pieno, mentre Diddy è un tristissimo bicchiere mezzo vuoto. E mentre non manca di ricordarci la fragilità delle nostre pretese intellettuali e della nostra condizione umana ("turning food into shit is my number one function"), è anche in tempo per un appello al lettore: "free splash of piss for every reader."

CLARA MIRANDA SCHERFFIG



IL SOGNO DELL'ELEFANTE

di Yan Cong
Canicola

Bello, vivere nel 2010. Solo dieci anni fa, non avremmo mai avuto occasione di conoscere disegnatori come Yan Cong. Un fumettaro underground di Pechino non sarebbe mai arrivato fino a noi. Invece oggi succede che Yan Cong, a 26 anni, abbia pubblicato più in Europa che in Cina. Ad esempio, in Germania e in Italia: da noi si è messo insieme al gruppo Canicola, che ormai da qualche anno butta fuori (a)periodicamente un'antologia di fumetti belli, più qualche libro che qualsiasi casa

editrice sensata rifiuterebbe. Che è esattamente il caso de *Il sogno dell'elefante*. Parla di sogni. Ma non di quelli finti/iperealisti alla *Inception*. Qui dentro ci sono vere situazioni da sogno: vita quotidiana con risvolti strani e inquietanti, genitori che appaiono all'improvviso, videogiochi, sangue e sesso. Che, fra l'altro, era proprio la cosa che mancava a *Inception*: un film che parla di sogni, senza sesso? Dai. Tornando a Yan Cong. Il sistema che usa per costruire le sue storie è, più o meno, lo stesso usato da tanti autori underground occidentali: animali antropomorfi che fanno cose sconvenienti, improbabili o totalmente assurde. Pur con questo schema già visto, sono racconti potenti. Io, il mio momento di vertigine l'ho provato ritrovando prima gli hentai più laidi e poi una partita a *Snow Bros* (versione coin-op, 1990). Come possiamo condividere dei riferimenti culturali, io e uno di Pechino? Eppure, è così. Bello, il 2010. Adesso, bisogna capire che ne sarà del fumetto cinese: finora, da noi siamo riusciti a vedere pochi autori, piuttosto pop—la Grifo edizioni ha pubblicato qualcosa di Benjamin, che è uno dei più noti—e pesantemente giapponesizzati. Del resto, in Cina tutti leggono i manga (tradotti). Però: pare che stiano nascendo gruppi più indie, intorno a riviste con nomi strafighi tipo *Special Comix* e *Cult Youth*. Vedremo.

MICHELE R. SERRA



AMERICA SWINGS

Naomi Harris
Taschen

"A chi non piacerebbe avere una tale fiducia in se stesso da poter entrare in una stanza piena di sconosciuti, togliersi tutti i vestiti e avere la certezza di fare centro?" chiede Dian Hanson, la curatrice del libro, nell'introduzione ad *America Swings*. A me

personalmente non dispiacerebbe affatto. Dopo aver sfogliato qualche pagina e aver superato l'introduzione però, capirei che forse sto bene così come sto. L'epico fotoraconto della fotografa canadese Naomi Harris, che documenta la realtà dello scambismo negli Stati Uniti, mi ha lasciato tanto affascinato quanto turbato, ma di sicuro non mi ha fatto venire voglia di entrare in una stanza piena di sconosciuti per poi scopare col primo che capita. Sembra infatti che i soggetti ritratti dalla Harris siano usciti da un libro tipo di Martin Parr, e che poi appunto abbiano iniziato a copulare come se non ci fosse un domani. Ma proprio questa è la chiave di lettura che differenzia *America Swings* dall'ennesimo libro porno-artistico. Gli scambisti americani descritti dalla Harris, pur stando nella gran parte dei casi all'estremo opposto dei canoni di bellezza e sensualità propinati dai media, sembrano del tutto a loro agio col proprio corpo e riescono a vedere loro stessi come estremamente sexy, e, proprio in virtù di questa sicurezza, non si fanno problemi di nessun tipo riguardo ai limiti della loro attività sessuale. Persone del tutto ordinarie, con una vita sessuale straordinaria, che molti di noi non si sognano neanche: così Naomi Harris riassume il tutto, alla fine della sua epopea che, nel corso di quattro anni, l'ha portata a girare gli Stati Uniti per documentare 38 tra feste e raduni scambisti. Sfoglierete 250 pagine di sculacciate, dildo, penetrazioni varie, orge, mandingo e altre cose di cui non avete mai sentito parlare, e avrete l'impressione di avere in mano un trattato antropologico sulla sessualità della middle-class americana, più o meno. Per gli amanti del genere, qualsiasi esso sia, l'ultima edizione super esclusiva (1.000 copie) è anche autografata dal mentore della Harris, l'art-star Richard Prince, che le fa un'intervista nell'introduzione.

LORENZO MAPELLI